

Si celebrano oggi i 25 anni dell'associazione Fraternità che opera nel campo dell'accoglienza. La Onlus, con sede a Crema, opera in tutto il nord Italia, in Umbria e in Sicilia. Ad animarla duecento nuclei affidatari

Fraternità: accoglienza formato famiglia

La realtà, ispirata da don Giussani, è interlocutrice di enti e Tribunali, ma soprattutto luogo di condivisione della vita

L'associazione Fraternità compie un quarto di secolo. Tanto dura, infatti, l'esperienza di accoglienza della Onlus che ha sede legale a Crema (Cremona), ma è presente ormai in tutto il Nord Italia, oltre che in Umbria e in Sicilia. Era il 1984 quando un gruppo di famiglie, che da circa un anno accoglievano nelle proprie case minori in affidato, decise di costituire un soggetto con valenza pubblica per fornire assistenza ai minori accolti e agli stessi nuclei che li ospitavano. Da allora ad oggi l'esperienza della Fraternità si è allargata sino a comprendere oltre 200 famiglie affidatarie. Col tempo, questa realtà del terzo settore è cresciuta sino a diventare interlocutrice stabile e fidata delle istituzioni pubbliche (anzitutto amministrazioni comunali e tribunali). L'associazione Fraternità è soprattutto, per le

famiglie che ne fanno parte, il luogo di condivisione e di giudizio non solo dei gesti di carità che si compiono, ma della vita intera. Ispirata al magistero della Chiesa Cattolica, alla sua dottrina sociale e all'applicazione del principio di sussidiarietà, l'attività dell'associazione cremasca si è radicata soprattutto nelle regioni del Nord anche con l'apertura di comunità familiari, strutture di accoglienza avviate da più famiglie, a Monte Cremasco e Crema, Cremona, Treviglio, Milano, Varese, Brescia, Lodi, Perugia. Non è stata un'idea a far nascere quest'opera. L'impegno delle prime famiglie affidatarie nacque per lo stupore avvertito di fronte ad alcune parole pronunciate, in un pomeriggio di settembre del 1983, da don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione: «Qual è la forma più semplice e concreta di carità per una famiglia se non spalancare la porta del cuore e della propria casa a un figlio non generato da sé?». Parole prese sul serio. Alla lettera. Tanto che, quasi immediatamente, sei famiglie cremasche iniziarono l'accoglienza dei primi minori in affidato e non solo. L'ospitalità di questi primi nuclei si fece nel tempo risposta anche ai bisogni di prostitute, tossicodipendenti, ammalati mentali, ragazze madri. Con gli anni

si rese evidente che la vocazione dell'associazione Fraternità era quella del solo affidato di minori in difficoltà. A dire il vero l'accoglienza iniziale non portò alla costituzione dell'associazione. Quel passo avvenne un anno dopo - nell'84, appunto - quando le prime famiglie impegnate con l'affidato avvertirono l'esigenza di vivere insieme, in un luogo che potesse ospitare più nuclei accoglienti. Chi poteva acquistare una casa adeguata e diventarne proprietario? La risposta più appropriata fu: un'associazione, cioè un soggetto terzo che potesse assumere il ruolo di referente nella conduzione della struttura. A lungo andare, l'associazione divenne anche il soggetto capace di tutelare giuridicamente i nuclei affidatari ed essere uno strumento utile a sviluppare una forte rete familiare. Il presidente don Mauro Inzoli ci tiene a sottolineare che la Fraternità va sempre considerata uno strumento e non può mai essere ridotta a una regola: «È come il manico di una scopa, serve a spazzare meglio di quanto si possa fare se non ci fosse. L'importante è che non ci dimentichi mai che si tratta di un manico di scopa, che non si pretenda di idolatrarlo. All'origine dell'accoglienza c'è un avvenimento, solo il permanere di questo avvenimento rende possibile e interessante l'ospitalità».



Pomodoro: «Educare è la parola chiave»

DI DANIELA POZZOLI

Mai come oggi che Livia Pomodoro si trova a guidare il Tribunale più grande d'Italia, il Palazzaccio di Milano, può affermare come la mancanza di educazione e di valori forti possa far «sbandare» un adulto e spingerlo sulla rampa per l'abisso che lo porta in cella o a processo. Fino a tre anni fa la Pomodoro presiedeva il Tribunale per i minori del capoluogo lombardo «e l'ho fatto per quindici anni», ricorda. Un impegno che l'ha vista in prima linea nella difesa dei minori e nel recupero di quelle famiglie incapaci, in un certo periodo della loro vita, di farsi carico dei loro figli. E qui, in un rapporto che talvolta, come dice la Pomodoro

Oggi è presidente del Tribunale di Milano, ma la collaborazione con Monte Cremasco non si è mai interrotta: «So che posso bussare alla loro porta»

stessa, è stato anche fatto «di discussioni accese ma costruttive», c'è stato l'incontro con l'associazione di Monte Cremasco. «A Crema ho trovato persone che avevano e hanno a cuore la famiglia, il gusto dello stare insieme e del dare valore alla vita. Questi sono i temi che sono sempre stati al centro dei miei incontri con la Fraternità guidata da don Mauro Inzoli. Ci siamo incontrati oltre dieci anni fa e abbiamo fatto un lungo tratto di

strada assieme. Lì abbiamo coltivato una cultura dell'affido e dell'accompagnamento delle famiglie naturali più in difficoltà, avendo sempre avuto come punto di riferimento la persona nei suoi bisogni e nelle sue esigenze». L'attenzione continua alle persone in difficoltà che la Pomodoro mette anche oggi nel suo attuale incarico, ricorda quella avuta quando si occupava dei «piccoli». «Ogni progetto messo in piedi era mirato a quel bambino o a quel singolo nucleo - spiega - ed è il metodo che adopero anche adesso poichè mi sono resa conto che una risposta sbagliata del sistema giudiziario danneggerà sia la società, sia quegli adulti che cresceranno domani i loro figli». Il rapporto privilegiato con «don Mauro» si presenta come una

rarietà visto come spesso le associazioni trovino giudici ostili o indifferenti alle loro esigenze e aspettative: «Le associazioni di volontariato - riprende la Pomodoro - svolgono spesso un lavoro buono e coerente che va sostenuto, mentre vedo in giro un clima di inaridimento. Tra i tanti ragazzi che ho affidato a don Mauro abbiamo incassato qualche sconfitta, ma spesso abbiamo avuto la conferma di come anche chi non ce la fa possa trovare delle risposte adeguate». Tra il giudice e l'associazione dunque il rapporto è rimasto «di stima reciproca e di vicinanza ideale», come lei stessa sottolinea. Un dialogo che non si è mai interrotto: «Ancora oggi, quando ho tra le mani un caso difficile, so che posso sempre bussare alla loro porta».

Andrea e Fabrizio, un abbraccio che viene da lontano

Taciturno lui, ma schietto quanto basta quando gli si chiede cosa vuole dalla vita. Pratica e votata al sacrificio lei, sebbene si dipinga come "un'indecisa". Sono Elisabetta e Marco Sardini, accostatisi all'affido con un po' di titubanza nel 2004, oggi genitori di quattro figli naturali e uno accolto temporaneamente. La loro storia di accoglienza è raccontata nel libro «Ho imparato a chiamarti figlio» (Ed. Cantagalli, vedi box in alto), dove i due genitori di Castelleone (Cremona) conoscono l'iniziale durezza del rapporto con Andrea (nome di fantasia) sottratto alla famiglia naturale all'età di sette anni e ospitato in casa Sardini dove avvia un lento e faticoso recupero di sé. L'impatto è tutto fuorché una passeggiata: Andrea è violento, si ribella alla sua nuova condizione, è incapace di parlare e di tenere una postura eretta: sembra un cucciolo di lupo

in trappola. Pazienza e affetto - supportate da una buona dose di preghiere - sono la risposta che Elisabetta e Marco gli offrono. Il risultato è un progressivo e commovente cammino di conoscenza che porta Andrea a legarsi a chi lo ha accolto. Con la stessa rapidità con cui vi aveva fatto irruzione, il bambino scompare dalla vita dei Sardini un pomeriggio di inizio estate, due anni dopo il suo arrivo. Durante una delle visite al figlio, programmate dai servizi sociali, i genitori naturali si dileguano con lui, facendo perdere per sempre le proprie tracce. Le

ore e i giorni successivi al rapimento di Andrea sono una lunga catena di dolore. Il filo della speranza che i Sardini annodano giorno dopo giorno è però più grande del desiderio di ritrovare

il bambino: Elisabetta e Marco sanno che, in qualunque modo sarebbe finita, nulla sarebbe stato perso. Elisabetta vive, ancora oggi, questa certezza: «Ovunque sia, ora Andrea sa cos'è un padre e cos'è una madre. E lo saprà per sempre». Ancor più commovente è l'esperienza che questi coniugi vivono con Fabrizio (nome di fantasia), un piccolo di colore le cui traversie sanitarie costringono a lunghe e rischiose convalescenze d'ospedale. Senza sapere di esserne capaci, Elisabetta e Marco accompagnano il sacrificio di quel nuovo figlio sorretti da una vasta compagnia di amici e dall'associazione Fraternità, di cui fanno parte da quando si sono aperti all'accoglienza. È in questi frangenti, spesso duri, che emerge più chiaramente come l'abbraccio a Fabrizio nasca da quello che i Sardini ricevono nella loro vita.

Elisabetta e Marco si sono aperti all'affido di un bimbo che è stato rapito dai genitori naturali e di un altro con seri problemi di salute. Sorretti da una compagnia di amici

intervista

Don Inzoli: si chiama carità il motore della nostra storia

Don Mauro Inzoli, presidente dell'Associazione Fraternità, è tra i pionieri di una lunga scia di carità che si dipana da 25 anni.

Cosa c'è all'origine della vostra storia?

C'è qualcosa di gratuito che è accaduto nella vita di alcune persone e che le ha mosse verso un'esperienza di gratuità totale come l'accoglienza di un bambino o di un adulto in difficoltà. La carità, come ci ripeteva il nostro grande padre don Giussani, è il dono commosso di sé, è un amore gratuito che nasce dal sentirsi oggetto di amore. Nessun programma stabilito a tavolino, ma un abbraccio di umanità che si è prolungato nel tempo e nello spazio.

Diventando qualcosa che è anche socialmente rilevante, che indica una possibilità di vita nuova per tutti.

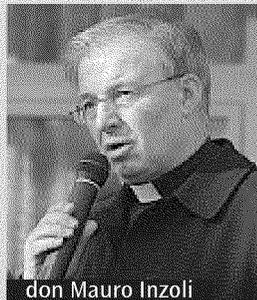
Nella vostra esperienza è fondamentale la dimensione comunitaria. Perché?

In famiglia, se c'è un bisogno, lo si condivide. Il metodo della condivisione ha guidato il nostro cammino. Il momento più significativo è l'assemblea mensile delle famiglie, durante il quale ci si confronta, si mettono in comune le gioie e i dolori, si chiede aiuto per affrontare un problema. Il metodo della comunione cristiana è impareggiabile dal punto di vista educativo e nella capacità di sostenere la rinascita dell'io, specie nei minori che hanno patito prove devastanti. Non siamo eroi, piuttosto gente segnata dall'incontro con Cristo, un incontro che ha cambiato i connotati della nostra umanità.

Oggi «l'altro» è spesso considerato il nemico, l'estraneo, il concorrente, qualcuno di cui ultimamente si dubita o che viene guardato con ostilità. Cosa permette di accogliere la diversità?

Non ci può essere una vera affermazione dell'io senza dire "tu". In questi anni non abbiamo mai fatto la «teoria dell'accoglienza», piuttosto abbiamo vissuto la commozione di incontrare qualcuno riconoscendo il mistero presente

anche in lui. L'esperienza ci dice che è possibile vivere un'esperienza di fraternità solo a partire dal perdono e dal riconoscimento del limite che abita in ogni uomo. Per accogliere occorre sentirsi accolti, altrimenti l'altro è un fastidio, e diventa così fastidioso che cerchi di allontanarlo. L'abbiamo imparato cominciando dai bambini che ospitavamo in casa, e poi diventando amici dei loro genitori. Bianchi e neri, cristiani e



don Mauro Inzoli

musulmani. Se si parte dall'umano, dalle esigenze di verità che abitano nel cuore di ogni uomo, la diversità non è un'obiezione.

In che modo un'esperienza come la vostra, e come quella di altre realtà del cosiddetto "terzo settore", interpellano la politica e le

istituzioni?

I rapporti che in questi anni abbiamo costruito con le istituzioni sono determinati soprattutto dalla conoscenza del lavoro che l'associazione ha fatto, da ciò che ha costruito sul territorio. A partire dalle opere sorte è stato possibile stabilire una collaborazione secondo la logica della sussidiarietà, che arriva a suggerire, e spesso a ottenere, provvedimenti legislativi. In Lombardia questo è avvenuto per le normative sulla famiglia, soprattutto per l'affido dei minori. Ma sia chiaro: chi costruisce un'opera deve essere disponibile a rischiare del suo, non può pretendere di crescere al riparo dell'istituzione. Siamo contrari a qualsiasi forma di assistenzialismo e non pretendiamo che lo Stato o l'ente locale debbano rispondere a tutto. Sarebbe la negazione della sussidiarietà, che chiede invece la valorizzazione e il sostegno di ciò che di vitale nasce dalla società.

Insomma, bisogna essere capaci di stare in piedi da soli...

Bisogna che si metta in moto innanzitutto l'io. E che l'io, la persona, sia sorretto da Qualcuno di più grande, da un luogo rigeneratore. Poi, col coraggio e la certezza di fare una cosa buona, bisogna chiedere all'istituzione di riconoscere la bontà di un'opera e di sostenerla.

Quattordici storie in un libro

Quattordici storie di altrettante famiglie che hanno detto sì all'accoglienza di minori in affido. Sono raccolte nel libro "Ho imparato a chiamarti figlio", edizioni Cantagalli, con prefazione di Juliàn Carròn, scritto da uno degli stessi protagonisti di quelle vicende: Cristiano Guarneri, che nel volume racconta la sua biografia familiare. Il filo che accomuna ogni storia è duplice. Il primo è che tutte le famiglie appartengono all'associazione Fraternità dalla quale traggono, oltre che un sostegno nei rapporti con tribunali e servizi sociali, un aiuto su ogni aspetto dell'accoglienza. Il secondo è che la scelta di accogliere da parte di queste famiglie in nessun caso è frutto di intenzioni premeditate. «È piuttosto l'esito di un'amicizia – scrive l'autore –. Non c'è mai stato qualcuno che si sia spinto a pianificare o assecondare un impeto di gratuità se non perché sollecitato e sostenuto da una trama di rapporti». Nella prefazione, lo stesso Carròn, guida di Comunione e Liberazione, indica «nell'appartenenza a un'esperienza di popolo, a una comunità cristiana» l'origine di una gratuità totale.



l'appuntamento

Oggi l'incontro a Crema

Tra le iniziative per festeggiare i 25 anni dell'associazione, la proiezione del documentario su alcune esperienze di accoglienza nate dall'associazione Fraternità. Intitolato «Un posto per tutti» e curato dal regista Emmanuel Exitu, è stato proiettato ieri sera a Crema, alla presenza dell'assessore lombardo alla Famiglia e Solidarietà Sociale, Giulio Boscagli. Stamattina presso la palestra Toffetti di Crema (parco Bonaldi) è in programma il convegno «Occorre amarli a uno a uno, totalmente e indistintamente. Storie di accoglienza», con interventi di Maurizio Sacconi, ministro del Welfare, Livia Pomodoro, presidente del Tribunale di Milano; del cardinale Ennio Antonelli, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, di monsignor Oscar Cantoni, vescovo di Crema, e di don Mauro Inzoli, presidente dell'associazione Fraternità. A seguire, le testimonianze di alcuni minori accolti dalle famiglie dell'associazione. La giornata si conclude con la celebrazione della Messa di ringraziamento (ore 16), celebrata dal cardinale Antonelli.



Un momento di festa dell'associazione Fraternità a Monte Cremasco